

VIVIANA CHILESE

«*Dahin will ich nicht zurück*»*

Alla ricerca della Heimat in Jahrestage di Uwe Johnson.

Un rapido sguardo alla produzione letteraria di Uwe Johnson è sufficiente per rendersi conto del ruolo centrale che vi assume il Meclemburgo, regione tedesca nord-orientale, quale luogo privilegiato per lo svolgimento della narrazione. Fin dal primo romanzo, *Ingrid Babendererde* scritto nel 1953 e pubblicato postumo nel 1985, i paesaggi di questa regione entrano prepotenti nella narrazione, slittano a Nord e si concretizzano in Jerichow, immaginaria cittadina sul Mar Baltico, con il secondo libro *Mutmassungen über Jakob* (1959), fino a diventare in *Jahrestage*, *opus magnum* in quattro volumi (1970, 1971, 1973, 1983), luogo di proiezione di una *Heimat* primigenia, microcosmo per un'analisi della storia tedesca. Per quanto i critici siano sempre stati concordi nel sottolineare il ruolo centrale di questi luoghi nell'opera di Uwe Johnson, ben diverse sono le interpretazioni che ne sono state date. Ora lo si accusa di servirsi della tradizione paesaggistico-letteraria sviluppatasi tra Otto e Novecento dalla *Heimatkunstbewegung* che inneggiava alla vita idilliaca di provincia, o addirittura di proseguire la linea della letteratura nazionalsocialista che spronava all'attaccamento alla terra¹; ora lo si elogia per aver liberato natura e provincia dal preconetto di un'ambientazione letteraria datata, con romanzi e racconti assolutamente moderni che non rappresentano per nulla la provincia quale luogo idilliaco e sicuro come vorrebbe la tradizione della *Heimatkunstbewegung*².

A seconda della posizione dei critici in relazione alle descrizioni paesaggistiche, diverse sono state anche le interpretazioni che si sono volute dare al concetto di *Heimat* presente nell'opera johnsoniana e soprattutto in *Jahrestage*. Significativo è tuttavia il fatto che per quanto diversi siano i risultati, unico è, con le dovute sfumature, il punto di partenza: Jerichow viene considerata la prima *Heimat* di Gesine Cresspahl, protagonista del romanzo, New York acquista una valenza di *Heimat* per la figlia Marie, ma non certo per Gesine, e se si parla di una seconda *Heimat* per Gesine

* «Là non voglio tornarci». Le citazioni in tedesco delle opere di Uwe Johnson sono indicate con la sigla del titolo (*Jahrestage* = JT) seguita dal numero della pagina, prese dall'edizione in quattro volumi: JOHNSON (1988), cit. JT 1988. Le traduzioni in italiano si rifanno, per i primi due volumi, all'edizione JOHNSON (2000 vol.1; 2003 vol. 2). Per gli ultimi due volumi le traduzioni sono a cura dell'autrice di questo saggio.

¹ Si veda ad esempio la recensione di Marcel Reich-Ranicki scritta in occasione dell'uscita del primo volume di *Jahrestage* e pubblicata in *Die Zeit* il 2 ottobre 1970: «Mit manchen Naturbeschreibungen gerät Johnson in die unmittelbare Nachbarschaft der Blut- und Boden-Literatur von gestern» (REICH-RANICKI [1985, 141]), o in tempi più recenti la risposta di Helmut Heißenbüttel alla critica positiva di Reinhard Baumgart: «Was bei Johnsons Tetralogie herauszuarbeiten wäre, ließe sich dagegen in die Frage fassen, warum diese Erzählform ihre fatale Ähnlichkeit mit den Generationsromanen von Hans Grimm nicht los wird. Womit ich gar nicht gegen Grimm polemisieren will» (HEIßENBÜTTEL [1984]). Hans Grimm è autore dell'opera prefascista *Volk ohne Raum*, pubblicata nel 1926 e diventata paradigma della «Blut- und Bodenliteratur».

² Per un discorso più approfondito sullo spazio letterario rappresentato dalla provincia si veda MECKLENBURG (1982).

lo si fa solo in relazione a Praga, considerata tuttavia una possibile *Heimat* del futuro, se vogliamo utopica. Questa differenziazione delle possibili *Heimaten* si basa su un concetto prevalentemente spaziale della parola, nel quale si perdono gran parte dei fattori che, come vedremo, sono determinanti per la sua costituzione. Da qui il presupposto che il concetto di *Heimat* rimanga invariato per tutte le 1892 pagine del romanzo, mentre mi sembra che proprio Jerichow e il Meclemburgo in generale subiscano nello svolgersi della narrazione un'operazione di decostruzione che fa perdere loro qualsiasi connotazione *heimatlich*. Più che la descrizione della ricerca della *Heimat* gli *Jahrestage* risultano allora essere la narrazione della sua perdita totale e definitiva, se non addirittura la narrazione dell'impossibilità di una qualsiasi identificazione con quel complesso di valori.

1. *Heimat* e biografia

È noto che la parola *Heimat* indica il luogo di provenienza o un luogo eletto a domicilio permanente al quale si è legati da un forte senso di appartenenza. Una definizione, questa, che subisce nella trattazione letteraria un ampliamento semantico tale da rendere il termine estremamente sfuggente. Ne consegue che la parola non solo è difficilmente traducibile, ma acquista anche per i tedeschi valenze diverse, spesso molto personali. Secondo Walter Jens chi volesse darne una definizione

müßte bedenken, dass es kaum einen Begriff gibt, der verfügbarer zu sein scheint und in Wahrheit, um in der Vielfalt seiner Erscheinungsformen begreifbar zu werden, größerer Gedankenanstrengung bedarf als das Substantiv Heimat³.

Se infatti per alcuni autori la *Heimat* risiede nell'infanzia o è l'infanzia stessa con i suoi luoghi, con le persone e le immagini del mondo e della vita sociale proprie di quel passato⁴, per altri essa diventa sinonimo di un luogo dove ci si sente a casa, uno spazio dove al soggetto è permessa un'identificazione tramite gli amici, il lavoro o altro⁵. Non di rado, inoltre, la *Heimat* viene anche definita come un non-luogo, un qualcosa che si ha o non si ha, ma a cui comunque tutti anelano, in un immaginario utopico difficilmente afferrabile⁶.

³ JENS (1985, 26).

⁴ «Wo wir Kinder gewesen sind und die ersten Bilder von der Welt und dem menschlichen Leben empfangen haben, da ist unsere Heimat» (Hermann Hesse, cit. in BASTIAN [1995, 90]).

⁵ «Natürlich, es ist ein Stadtviertelgefühl, das Heimatgefühl. (...) Ich glaube, (...) daß der Mensch möglicherweise da zu Hause ist oder Heimat hat, wo er Wohnung findet, Arbeit hat, Nachbarn, Freunde» (Heinrich Böll, cit. in BASTIAN [1995, 92]).

⁶ «So sehr Heimat auf Orte bezogen ist, Geburts- und Kindheitssorte, Orte des Glücks, Orte, an denen man lebt, wohnt, arbeitet, Familie und Freunde hat – letztlich hat sie weder einen Ort noch ist sie einer. Heimat ist Nichtort (...) Heimat ist Utopie» (SCHLINK [2000, 32]).

Comunque la si voglia considerare, è certo che molti sono gli aspetti costitutivi della *Heimat* e che proprio la commistione di diversi fattori, contribuiscono a renderla sfuggente e necessaria ad un tempo provocando tanti e differenti giudizi. Tra i molti autori che hanno cercato di dare una definizione il più precisa possibile del concetto di *Heimat*, è forse Max Frisch, nel discorso tenuto nel 1974 in occasione del conferimento del *Großer Schillerpreis*, l'autore che ha saputo mettere in evidenza gli elementi che, a mio avviso, meglio contribuiscono ad una sua determinazione⁷. Per Frisch sono costitutivi della *Heimat* un quartiere e il primo edificio scolastico, uno o più paesaggi, ma anche la lingua, intesa spesso come dialetto, la sensazione e la consapevolezza di appartenenza, gli amici. Nella *Heimat* l'uomo accumula esperienze, sviluppa una coscienza del sé che lo rende una personalità individuata, ed è quel luogo nel quale, tramite un adeguamento inconscio, si giunge all'illusione che il mondo non sia estraneo. L'insieme di questi fattori fanno della *Heimat* «ein Problem der Identität»⁸, o per meglio dire la *Heimat* contribuisce a costituire l'identità di ciascuno, ne è il primo stimolo che continua ad agire tutte le volte che grazie al ricorso alla memoria operiamo un'analisi del nostro divenire:

Heimat hat mit Erinnerung zu tun; nicht mit Erinnerung an ein einmaliges Ereignis. Heimat entsteht aus einer Fülle von Erinnerungen, die kaum noch datierbar sind⁹.

L'introduzione del ricordo quale fattore interagente nella costituzione di un sentimento di appartenenza alla *Heimat* lascia intendere che una sua presa di coscienza sia possibile principalmente dalla distanza, sia essa temporale o geografica. «Erst die Fremde lehrt uns, was wir an der Heimat besitzen»¹⁰ recita la prima frase delle *Wanderungen durch die Mark Brandenburg* di Theodor Fontane: solo il distacco permette un'analisi obiettiva del noto e potremmo aggiungere che solo la poesia dell'emigrato, dell'esiliato o del profugo può descrivere adeguatamente che cos'è la *Heimat*. Diverse sono tuttavia le posizioni nel momento in cui il distacco dalla *Heimat* non sia dovuto ad una decisione libera del soggetto, ma forzata da eventi storici. Di conseguenza diversi sono i sentimenti espressi nei confronti della *Heimat* quando questa risulti essere contaminata da ricordi che non ne permettono una trasfigurazione nostalgica, come invece si ha nel caso di Frisch o di Fontane. Per gli autori costretti a lasciare la Germania durante la seconda guerra mondiale o in seguito agli sviluppi della storia tedesca il distacco dal proprio luogo di provenienza non significa

⁷ FRISCH (1976).

⁸ *Ibid.* 515.

⁹ *Ibid.* 510.

¹⁰ «Erst die Fremde lehrt uns, was wir an der Heimat besitzen. Das hab' ich an mir selber erfahren und die ersten Anregungen zu diesen Wanderungen durch die Mark sind mir auf Streifereien in der Fremde gekommen» (FONTANE [1966, 9]).

solo lo sradicamento locale dalla propria *Heimat* geografica, ma anche e soprattutto il fatto di rendersi conto di dover rinnegare una parte della propria identità, del proprio passato:

Das echte Heimweh war nicht Selbstmitleid, sondern Selbstzerstörung. Es bestand in der stückweisen Demontierung unserer Vergangenheit, was nicht abgehen konnte ohne Selbstverachtung und Hass gegen das verlorene Ich. Die Feindheimat wurde von uns vernichtet, und zugleich tilgten wir das Stück eigenen Lebens aus, das mit ihr verbunden war¹¹.

Per Jean Amery la *Heimat* è sì costitutiva dell'identità, ma i drammi della storia portano l'individuo a compiere un'operazione di revisione del proprio Io e gli negano la possibilità di una nostalgia romantica verso il luogo d'origine.

Sebbene la biografia di Uwe Johnson non sia segnata dagli stessi traumi di quella di Jean Amery, è certo che anche la sua vita è stata caratterizzata da diversi trasferimenti e dal ripetuto abbandono della *Heimat*, spesso nella certezza che un ritorno non sarebbe più stato possibile. L'autore stesso ci offre, nello schizzo autobiografico *Ich über mich*, la ricostruzione degli spostamenti che fin dalla gioventù lo hanno visto protagonista, sottolineando a più riprese il carattere involontario e spesso coatto legato ai numerosi cambi di residenza. Nato nel 1934 a Cammin in Pomerania, l'attuale Kamién Pomorski polacca, dovette lasciare il paese d'origine nel 1945 e "trasferirsi" insieme alla famiglia a Recknitz nel Meclemburgo in seguito alla redistribuzione dei territori orientali. In questo modo Uwe Johnson entra a far parte di quella massa di *Flüchtlinge* (profughi) che furono eufemisticamente ribattezzati *Umsiedler* (trasferiti) alla nascita della Repubblica Democratica Tedesca. A partire dal 1949 l'autore diventa a tutti gli effetti cittadino della Rdt: «wiederum ohne daß man mich angegangen wäre um meine Zustimmung in dieser Sache»¹². Dopo aver studiato a Rostock e a Lipsia, Johnson è costretto a lasciare la Germania orientale vista l'impossibilità di trovare un lavoro e di pubblicare i suoi libri:

Damit war ich abermals ein 'Flüchtling', nämlich im Verständnis der zuständigen Organe der D.D.R., weil ich versäumt hatte, sie zu ersuchen um eine Erlaubnis zum Umzug¹³.

Al trasferimento a Berlino Ovest, che poteva essere forse la tappa finale di una vita segnata dall'esilio, ne seguiranno altri a New York e a Sheerness-On-Sea in Inghilterra. Il tutto a testimonianza del fatto che trovare quella «innere Heimat», come gli aveva augurato l'editore Siegfried Unseld già nel settembre del 1959¹⁴, non era affatto semplice per un autore che, a più

¹¹ AMERY (1977, 88).

¹² JOHNSON (1992b, 374).

¹³ *Ibid.* 375.

¹⁴ JOHNSON – UNSELD (1999, 21).

riprese, ha sottolineato la sua intima e profonda appartenenza a una regione scomparsa dalla geografia politica, ma non dalla sua memoria:

Aber wohin ich in Wahrheit gehöre, das ist die dicht umwaldete Seenplatte Mecklenburgs von Plau bis Templin, entlang der Elbe und der Havel¹⁵.

Non stupisce allora che Uwe Johnson abbia fatto di questi paesaggi l'ambientazione per eccellenza dei suoi romanzi e che la tensione tra luogo d'origine e luogo straniero, tra *Heimat* e *Fremde*, tra identificazione ed estraneazione rimanga una costante nella sua produzione letteraria. Tuttavia, se per la propria persona Uwe Johnson può sostenere un distacco, almeno temporale se non affettivo, dai luoghi d'origine - «In der DDR sind noch einige persönliche Orte, die Orte der Kindheit, der Jugend. Dort sind Freundschaften, Landschaften, Teile der Person: Es ist Vergangenheit. Es hat neun oder zehn oder zwölf Jahre gedauert. Nun ist es vorbei»¹⁶ - lo stesso destino non viene riservato alla protagonista del suo romanzo, la quale si muove nella tensione costante tra presente e passato nel tentativo di rielaborare in modo critico per sé e per la figlia il peso dell'eredità storica, sociale e culturale che si porta dietro.

2. Il presente a New York

Gli *Jahrestage* presentano Gesine Cresspahl, già nota al lettore dal primo romanzo *Mutmassungen über Jakob*, e la figlia Marie mentre vivono a New York da sei anni. La narrazione si svolge nel corso di un anno, dal 21 agosto del 1967 – preceduto da un capitolo introduttivo non datato – al 20 agosto 1968, durante il quale vengono riportati avvenimenti di cronaca desunti dalla lettura quotidiana del *New York Times* ed elementi fittizi di vita quotidiana della protagonista e della figlia. Gli avvenimenti del presente si alternano alla ricostruzione del passato messa in moto da Gesine, la quale giorno dopo giorno racconta alla figlia la storia della propria famiglia. La struttura del romanzo è dunque sostenuta da due sfere spazio-temporali: un presente che si svolge nella città metropolitana di New York e un passato ambientato nella cittadina di provincia di Jerichow¹⁷.

Come più volte sottolineato dalla critica johnsoniana, già nel primo capitolo del romanzo, l'unico senza data e il solo a racchiudere due giorni diversi, è possibile individuare il progetto alla

¹⁵ JOHNSON (1992b, 376).

¹⁶ JOHNSON (1975, 63).

¹⁷ Sul tipo di rapporto che regge queste due sfere spazio-temporali, la critica johnsoniana è ancora divisa. Norbert Mecklenburg sottolinea come tra i due luoghi di ambientazione del romanzo sussista un rapporto di contrapposizione se non addirittura una relazione di antagonismo (cf. MECKLENBURG [1992]). Peter Pokay e Ulrich Krellner per contro rifiutano l'idea di un rapporto di contrapposizione tra i due centri spaziali del romanzo. Entrambi sostengono come l'interdipendenza tra presente e passato venga a più riprese confermata dai diversi riferimenti contenutistici: il presente viene rischiarato e al contempo alienato dal passato, mentre la metropoli acquista plasticità e incisività attraverso l'analisi della *Heimat* (cf. POKAY [1982]; KRELLNER [2003]).

base di tutto il romanzo¹⁸. Si tratta del 20 agosto 1967, l'ultimo dei dieci giorni di vacanza (JT 82) che l'impiegata Gesine Cresspahl ha trascorso in un paesino davanti alla costa del New Jersey, a due ore di treno da New York. Il presente delle lunghe onde che arrivano oblique alla spiaggia richiamano fin dalle prime righe il ricordo di un altro mare, il Mar Baltico. Il vento incostante porta alla mente l'immagine di onde corte ed il suono di una lingua che per quelle onde aveva una sua definizione particolare: «kabbelig»(JT 7)¹⁹. Sulla spiaggia davanti al mare americano, Gesine adulta cerca invano di ritrovare la sensazione provata da bambina quando, durante una corsa, la gamba di spinta veniva per gioco colpita da dietro da un colpo di taglio che provocava un tuffo in avanti e la successiva caduta (JT 8). Il razzismo della società americana, «Neger sollen hier nicht Häuser kaufen [...] Auch Juden sind hier nicht erwünscht» (JT 7)²⁰, risveglia la curiosità di sapere se a Jerichow, prima del 1933, era permesso agli ebrei prendere in affitto appartamenti per le vacanze. Il treno che la riconduce a New York la mattina successiva porta nuovamente alla mente di Gesine vacanze di tempi lontani, treni in diverse condizioni che percorrono tratte tedesche e una prima carellata di figure legate al passato: Jakob, Heinrich Cresspahl, Klaus Niebuhr, Ingrid Babendererde (JT 9s.). Al contempo non mancano i riferimenti alla situazione politico-sociale del presente nel tipico tono riservato alle notizie parafrasate dal *New York Times* e viene introdotta anche la figura della bambina Marie che, dalle vacanze in campeggio, spedisce regolarmente alla madre cartoline indirizzate a Mrs. Cresspahl e con la quale Gesine comunica in un fittizio dialogo in inglese.

Già da questo breve riassunto è possibile notare come qui vengano presentati i due poli geografici di ambientazione del romanzo e le due sfere temporali di svolgimento della narrazione, nonché tutti quegli elementi costitutivi della *Heimat*, così come li ha espressi Max Frisch: il presente americano e i luoghi dell'infanzia, la contrapposizione tra *Heimat* e *Fremde*, la lingua come mezzo espressivo nella tensione tra dialetto, tedesco ed inglese, gli affetti del passato e la figura di Marie.

Inizialmente il soggiorno americano di Gesine e Marie doveva essere limitato a due anni (JT 19) al termine dei quali, tuttavia, Marie si oppone all'idea della madre di ritornare in Germania ed impone la propria volontà: «Wir bleiben»²¹ (JT 25). La permanenza a tempo indeterminato in un luogo straniero vorrebbe da parte dell'emigrante un tentativo di integrazione lavorativo e privato che, nel caso di Gesine, si rivela tuttavia piuttosto limitato. La quotidianità metropolitana della protagonista è dettata in prima linea dal lavoro presso una banca, nei confronti del quale Gesine assume spesso un atteggiamento critico che non sfocia mai in una qualsivoglia forma di aperta

¹⁸ FRIES (1990, 19); KRELLNER (2003, 192-206).

¹⁹ «increspato» (JOHNSON [2000, 25]).

²⁰ «ai negri non venga l'idea di comprarci casa [...]. Anche gli ebrei qui non sono desiderati» (*ibid.*).

²¹ «Si rimane qui» (*ibid.* 41).

opposizione. Le responsabilità di madre la tengono legata a questo lavoro alienante e alimentano una parte della narrazione della vita newyorkese caratterizzata da sfuggevoli incontri provenienti dall'ambiente scolastico della figlia: Edmondo Barrio, Francine o il pediatra, Dr. Brewster (JT 435, 219, 627). Accanto a questi rapporti che possiamo definire "istituzionali", non mancano contatti con colleghi di lavoro, come per esempio quello con Amanda Williams, o conoscenze casuali come la signora Ferwalter o Ginny Carpenter. Ma è sicuramente Dietrich Erichson, più noto come D. E., la persona a cui Gesine si sente maggiormente legata a New York. Anche lui originario del Meclemburgo, D. E. vive a New York dal 1960 e lavora come scienziato per l'aeronautica militare americana. La comune provenienza, che spesso si concretizza in ricordi se non comuni per lo meno speculari, e soprattutto lo stesso dialetto fanno sì che il legame con D. E. sia un rapporto che poco contribuisce ad un'integrazione della protagonista nella metropoli americana. Al contrario, proprio questo rapporto accentua nel lettore l'impressione di uno sradicamento della protagonista che spesso definisce se stessa un'ospite della società americana (JT 810). Non a caso Gesine viene percepita dalla maggior parte delle sue conoscenze «als Deutsche» (JT 145, 172, 794s., 851, 1133), una connotazione che sembra voler accentuare il suo status di immigrata, la sua appartenenza ad un'altra cultura e ad un altro luogo.

La mancanza di forti legami personali nella sfera newyorkese fa sì che questa non sviluppi quell'intreccio di azioni e fatti che si ritrova invece nella sfera di Jerichow²². Lo stesso Uwe Johnson ha caratterizzato l'atteggiamento presente della sua protagonista come espressione di un «Mangel an Vorfreude auf die Zukunft»²³. Nonostante il desiderio espresso nella notte di Capodanno del 1967, «daß wir in New York blieben, und könnten hier leben»²⁴ (JT 536), diventa sempre più chiaro nel corso della narrazione che la vita presente di Gesine è caratterizzata da un isolamento sociale pressoché totale e da una staticità che si manifesta in un monotono alternarsi di eventi tra casa e lavoro e dalla mancanza di qualsiasi riferimento alle normali attività sociali di una giovane donna. Questa mancata integrazione viene rappresentata ed accentuata dal rapporto di Gesine con la lingua inglese. Nonostante lei sia arrivata a New York in possesso di un diploma per interpreti e traduttori e sebbene viva ormai negli Stati Uniti da sette anni, l'inglese continua a tenderle delle trappole associative. Mentre negli altri uffici sono appese foto di famiglia, nel suo ufficio Gesine ha costantemente davanti agli occhi un pezzettino di carta che le ricorda la sua estraneità in un paese in cui anche la lingua le nega la possibilità di sentirsi in qualche modo a casa:

²² GERLACH (1980).

²³ «Mancanza di un'attesa gioiosa del futuro» (trad. dell'aut.) (JOHNSON [1980, 415]).

²⁴ «Che si possa rimanere a New York e viverci» (JOHNSON [2003, 58]).

Darauf steht: THE CUSTARD APPLE IS THE FRUIT OF THE SWEET-SOP. Er heißt nicht mehr als DIE FLASCHENBAUMFRUCHT IST DIE FRUCHT DES FLASCHENBAUMES, aber sie versteht ihn nicht. [...] Sie begreift nicht, was diese Worte von einander wissen, und der leichte abkippende Schwindel beim Anblick dieses Satzes warnt sie vor der Einbildung, sie könnte jemals auf der englischen Seite der Sprache leben (JT 779s.)²⁵.

Anche la quotidiana lettura del *New York Times* rende spesso evidente le difficoltà della protagonista ad esprimersi liberamente nella lingua straniera e a percepirne completamente le sfumature. Una frase presa dal giornale - «You could say it was done with mirrors» - le rimarrebbe oscura senza aiuto del vocabolario:

Das muß die diplomierte Übersetzerin Cresspahl, seit sieben Jahren ansässig in New York, doch wieder nachschlagen, damit sie ja nicht nach Hause kommt in der hiesigen Sprache [...] (JT 1281)²⁶.

Se per l'emigrato la lingua materna è una sorta di *Heimat* trasportabile, la lingua straniera rappresenta per contro un ulteriore ostacolo all'integrazione della protagonista, il cui rapporto con l'inglese viene espresso in modo esemplare dall'incapacità di "giungere a casa" nella lingua del paese ospitante, un'incapacità che le nega la possibilità di radicarsi nel presente americano.

Certamente per Gesine New York non acquista nessuna di quelle connotazioni della *Heimat* che le permetterebbero di sentirsi a casa nella metropoli e sebbene non manchino riferimenti ad un sottile senso di appartenenza alla ristretta comunità del Riverside Drive e al suo paesaggio (JT 90, 134), nella protagonista è sempre presente la convinzione che questo sentimento è solo frutto di un inganno:

Gewiß, unsere Heimat in der Oberen Westseite von Manhattan, sie ist eingebildet. Die unauflösliche Gewöhnung an die Gegend ist bloß unsere Seite, wir können nicht hoffen auf Erwidern (JT 173)²⁷.

Da questo presente monotono e da un paese rimasto straniero in tutti i suoi aspetti, Gesine inizia a ricostruire il passato alla ricerca di una localizzazione del sé che non prescinde dal desiderio

²⁵ «Ci sta scritto: THE CUSTARD APPLE IS THE FRUIT OF THE SWEETSOP. Che altro non vuol dire che IL FRUTTO DELL'ALBERO A BOTTIGLIA SI CHIAMA FRUTTO-DELL'ALBERO-A-BOTTIGLIA. Però lei non capisce lo stesso. [...] Lei non riesce a capire come queste parole siano fra di loro collegate e la lieve vertigine di caduta che la prende a vedere questa frase la riporta alla realtà, casomai si figurasse di poter passare un giorno dalla parte inglese della lingua, della vita» (*ibid.* 276).

²⁶ «Questo la traduttrice diplomata Cresspahl, residente da sette anni a New York, lo deve controllare di nuovo, ché mai le venga in mente di sentirsi a casa nella lingua locale» (trad. dell'aut.)

²⁷ «Non c'è dubbio, che noi ci si senta a casa sull'Upper Westside di Manhattan, è una nostra idea. L'indissolubile assuefazione a questa zona è nostra unilaterale, non possiamo sperare di essere corrisposti» (JOHNSON [2000, 173]).

di trasmettere anche alla figlia Marie le radici familiari e di inserirla in una linea genealogica di eredità e tradizioni. Da parte sua Marie è colei che con le sue domande, i suoi dubbi costringe la madre ad una ricostruzione sempre più puntuale del passato, dimostrando tuttavia intenzioni ben diverse da quelle di Gesine. Se infatti per la persona adulta la ricostruzione del passato diventa un modo per prendere coscienza della propria identità, per rielaborare una serie di traumi consci ed inconsci che fanno parte della sua biografia, la bambina Marie vede nel racconto della madre la presentazione di una serie di possibilità, una selezione di eventi che non necessariamente hanno a che fare con il suo passato:

Marie besteht darauf, daß ich ihr weiter erzähle, wie es gewesen sein mag, als Großmutter den Großvater nahm. Ihre Fragen machen meine Vorstellungen genauer, und ihr Zuhörer sieht aufmerksam aus. [...] Aber was sie wissen will, ist nicht Vergangenheit, nicht einmal ihre. Für sie ist es eine Vorführung von Möglichkeiten, gegen die sie sich gefeit glaubt, und in einem andern Sinn Geschichten (JT 143s.)²⁸.

Sicuramente tra le due è Marie la figura che difende a spada tratta il diritto a non portare il peso della tradizione, e d'altra parte non potrebbe essere diversamente visto che lei non è un personaggio sradicato alla ricerca della sua identità, ma figura totalmente americana che si muove all'interno della metropoli nella sicurezza di aver qui la propria *Heimat*. La bambina non ha nostalgia per i luoghi d'origine, addirittura si imbarazza quando viene a sapere che non è nata a New York, ma a Düsseldorf (JT 189). La sua calligrafia ricalca quella americana, pensa in gradi Fahrenheit, in galloni, in miglia. Il suo inglese è migliore di quello della madre la quale a volte, nella velocità della lingua parlata, non riesce a capirla. Per Marie è il tedesco ad esserle estraneo e quando lo parla, lo fa solo per gentilezza nei confronti di Gesine, sbagliando spesso parole o espressioni idiomatiche (JT 23). È proprio Marie, bambina totalmente radicata nella città americana, ad assumere il ruolo di correttrice e dubitatrice della narrazione e ad incorporare un atteggiamento di rifiuto di una linea genealogica che dal nonno, passando attraverso la madre, la vorrebbe erede della storia tedesca.

²⁸ «Marie ci tiene a che io continui a raccontare come potrebbe essere andata quando nonna sposò nonno. Le sue domande fanno sì che l'idea che ne ho si precisi e quando ascolta si dimostra attenta. [...] Però quel che lei vuol sapere non è il passato, nemmeno il suo. Per lei si tratta di un'esposizione di possibilità, rispetto alle quali si sente immune, in un altro senso per lei sono storie» (*ibid.* 146).

3. *Heimat* perduta

Il lavoro di ricostruzione di Gesine parte da un passato che non le appartiene direttamente, ma che è la cellula primigenia della sua vita: il matrimonio dei suoi genitori e la Jerichow degli anni Trenta.

Il primo incontro tra Heinrich Cresspahl e Lisabeth Papenbrock avviene a Travemünde, alla fine di un viaggio di Heinrich nel Meclemburgo intrapreso per sistemare gli affari di famiglia e il cui bilancio non potrebbe essere più chiaro: «er hatte nicht vor, noch einmal zu kommen» (JT 17)²⁹. Questa laconica informazione viene ben presto negata da una visita a Jerichow, dove egli si reca per chiedere in moglie Lisabeth Papenbrock: «hier wollte er kennen, was sie aufgeben musste» (JT 87)³⁰.

Jerichow, posta nell'immediato entroterra del Mar Baltico fra Lubecca e Wismar, presenta, negli anni Trenta, le caratteristiche di una piccola città: una struttura sociale determinata dai lasciti del cavalierato medievale, strutturata dunque quasi a caste dove il vecchio Albert Papenbrock la fa da padrone, un centro città circondato da campi e boschi dove il gelido vento del Nord è sempre presente, una quantità di abitanti che fanno pensare più ad un villaggio che ad una città. Uno spazio letterario piccolo, racchiuso e rinchiuso in se stesso. Al momento dell'incontro Heinrich vive da tempo a Richmond, in Inghilterra, dove ha una piccola falegnameria ben avviata e dove intende condurre la futura moglie. Fin dal loro matrimonio si crea quella tensione tra *Heimat* e *Fremde* che caratterizza anche l'intera vita di Gesine: Lisabeth è la straniera a Richmond così come Heinrich sarà più tardi lo straniero a Jerichow. Incapace di adattarsi allo stile di vita inglese, Lisabeth farà infatti ritorno al paese natio e quella che doveva essere una visita temporanea diventerà la loro residenza permanente ed il luogo in cui Gesine Cresspahl verrà alla luce. Il cedimento di Heinrich di fronte al desiderio della moglie di restare nella Germania già nazionalsocialista sarà il primo grande rimprovero che Gesine farà al padre. Nel gioco piuttosto frequente del «was wäre wenn», Gesine si immagina come sarebbe stata la sua vita se la sua prima *Heimat* fosse stata Richmond:

Ich wäre jemand anders, bis auf den Namen. Ich wäre nicht Deutsch; ich würde von den Deutschen sprechen in einem fremden und entfernten Plural. Ich hätte die Schulden einer anderen Nation (JT 334)³¹.

Il peso di una eredità venuta da scelte altrui e dagli eventi storici qui espressa lascia già intuire come il rapporto di Gesine con la sua biografia sia caratterizzato da fratture che impediscono il

²⁹ «Non prevedeva di ritornare un'altra volta» (*ibid.* 34).

³⁰ «[...] qui voleva rendersi conto di quel che lei avrebbe lasciato» (*ibid.* 95).

³¹ «Sarei un'altra persona, tranne il nome. Non sarei tedesca; lontani e stranieri, dei tedeschi parlerei alla terza persona plurale. Le mie sarebbero le colpe di un'altra nazione» (*ibid.* 317).

nascere di sentimenti nostalgici. In una conferenza tenuta a Leverkusen il 13 dicembre del 1978 lo stesso Uwe Johnson ha sottolineato, riprendendo quella stessa espressione utilizzata per descrivere la sua biografia, come la protagonista del romanzo, ma possiamo dire ogni individuo in genere, sia costantemente in balia degli eventi storici e come questo renda spesso impossibile perpetuare una scelta personale:

Sie [Gesine] ist 1933 geboren in einer ziemlich kleinen Stadt an der Ostsee, an der mecklenburgischen Ostsee, so daß sie nach dem Krieg eine Eingeborene der sowjetischen Besatzungszone wurde und wenige Jahre später eine Bürgerin der D.D.R., und beides, ohne daß man sie das gefragt hatte³².

Questo passo non deve tuttavia indurre a credere che, in questo modo, all'individuo sia tolta ogni responsabilità nei confronti delle proprie scelte e del proprio passato. Al contrario, proprio il lavoro di ricostruzione critica che Gesine opera nei confronti della sua vita va vista come l'impossibilità di scrollarsi di dosso un'eredità scomoda, e l'imperativo ad integrare nella propria biografia le colpe derivanti dalla storia sia familiare che mondiale.

Venire a conoscenza della colpa tedesca è uno dei punti di svolta che impediscono a Gesine, anche dalla distanza newyorkese, di potersi identificare con quella che dovrebbe essere la sua prima *Heimat*. La storia mondiale entra a far parte della narrazione di *Jahrestage* andando ad incidersi nella memoria di Gesine, modifica la percezione individuale della protagonista e altera i ricordi della sua giovinezza:

Das Schockmittel war eine Fotografie, die die Briten im Konzentrationslager Bergen-Belsen gemacht hatten und abdruckten in der Zeitung, die sie nach dem Krieg in Lübeck laufen ließen. Die Wirkung hat bis heute nicht aufgehört. Betroffen war die eigene Person: ich bin das Kind eines Vaters, der von der planmäßigen Ermordung der Juden gewusst hat. Betroffen war die eigene Gruppe: ich mag zwölf Jahre alt sein, ich gehöre zu einer nationalen Gruppe, die eine andere Gruppe abgeschlachtet hat in zu großer Zahl (JT 232s.)³³.

È qui da ricercarsi il grande senso morale che Gesine sviluppa nel corso degli anni, una forma di responsabilità civile che impedisce all'individuo di godersi la tranquillità della sfera privata senza curarsi dello sviluppo politico-sociale del territorio in cui risiede. Tuttavia in Gesine questa responsabilità non si manifesta in un attivismo politico. A New York rifiuta un coinvolgimento

³² JOHNSON (1985b, 21).

³³ «Lo shock viene da una fotografia che gli inglesi avevano scattato nel campo di concentramento di Bergen-Belsen e stampato sui giornali che facevano circolare a Lubeca subito dopo la guerra. Non ha smesso di fare effetto. Fino a oggi. Effetto sulla persona, qui, me: io sono la figlia di un padre che sapeva dello sterminio pianificato degli ebrei. Effetto sul gruppo cui appartengo: posso aver avuto dodici anni, io comunque appartengo a una nazione che ha massacrato un'altra nazione in una misura senza precedenti» (JOHNSON [2000, 225]).

nelle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, suscitando in questo modo la reazione indignata dei suoi morti (JT 206-10). Allo stesso modo vede nella partecipazione attiva dell'amica Annie Fleury una forma di narcisismo e nella lettera aperta di Hans Magnus Enzensberger, intitolata *Über das Verlassen Amerikas* e pubblicata nella *New York Review of Books* il 29 febbraio 1968, mettere in mostra la presunzione dei «gute Leute» (JT 794-803). Non è difficile, in questo riferimento alla «brava gente» (citazione dal *Lied über die guten Leute* di Bertolt Brecht³⁴), pensare all'articolo di Uwe Johnson apparso il 9 luglio 1967 nel *Kursbuch* intitolato *Über eine Haltung des Protestierens* nel quale lo scrittore si scaglia ironicamente contro il buonismo di chi predica una responsabilità politica pubblica nella contraddizione delle azioni private. Le ultime righe del saggio manifestano, nelle parole di Johnson, lo stesso atteggiamento di responsabilità che Gesine Cresspahl ha scelto per sé:

Die guten Leute sollen das Maul halten. Sollen sie gut sein zu ihren Kindern, auch fremden, zu ihren Katzen, auch fremden; sollen sie aufhören zu reden von einem Gutsein, zu dessen Unmöglichkeit sie beitragen³⁵.

La colpa originaria di essere tedeschi impedisce a Uwe Johnson e a Gesine Cresspahl l'espressione di un facile giudizio dell'altro, possibile solo dalla posizione di una coscienza che si illude di essere pura, una posizione, questa, negata *in primis* dal retaggio storico della *Heimat* di origine. Ciò che resta a Gesine è l'aspirazione ad una conoscenza che le permetta almeno di assumere una posizione critica nei confronti delle contraddizioni politico-sociali - «Es ist was mir übriggeblieben ist: Bescheid zu lernen. Wenigstens mit Kenntnis zu leben» (JT 209s.)³⁶ - e la ricerca costante di un sistema sociale che corrisponda alle sue esigenze etico-morali individuali: «Wo ist die moralische Schweiz, in die wir emigrieren könnten?» (JT 382)³⁷.

A questo atteggiamento volontaristico della protagonista, si oppone tuttavia la volontà di autodeterminazione di Marie che non accetta di essere erede di un passato che non le appartiene e di essere “contaminata” dalle persone che fanno parte della biografia materna:

Oft finde ich schrecklich, wie du glauben kannst, daß alle diese Leute in Jerichow dich gemacht haben; daß du heute bist wie du bist, weil sie waren wie sie waren! (JT 562)³⁸.

³⁴ BRECHT (1967, 745-747).

³⁵ JOHNSON (1985a, 29).

³⁶ «È tutto quello che mi è rimasto: poter imparare. Almeno non vivere nell'ignoranza» (JOHNSON [2000, 205]).

³⁷ «Esiste la Svizzera della Morale, da poterci emigrare?» (*ibid.* 361).

³⁸ «A volte mi spaventa come tu possa credere che ti abbia fatto questa gente di Jerichow; che tu oggi sei come sei perché loro eran come erano» (JOHNSON [2003, 81]).

Sicuramente Gesine è totalmente frutto delle infinite biografie che sono entrate a far parte della sua vita e nella ricostruzione del passato mette in luce le responsabilità dell'individuo nei confronti della storia. Per Marie invece il racconto della sua provenienza non è altro che un insieme di mondi possibili e le diverse biografie non sono trasportatrici della Storia, ma di molte storie che possono essere modellate a piacimento e sono, in questo senso, opinabili (JT 560). Lo strappo tra individuo e storia non è vissuto da Marie come qualcosa che deve essere ricucito dal minuzioso lavoro della memoria, ma viene considerato un dato di fatto col quale si può tutt'al più giocare. D'altra parte, più che dalla presenza di persone care, la vita di Gesine è caratterizzata dalla mancanza delle stesse, da momenti spesso tragici che le hanno strappato gli affetti e non stupisce allora il fatto che Marie non possa farsi carico di dolori che non le appartengono.

La morte, una costante nella biografia della protagonista, si fa vedere per la prima volta nel giorno fissato per il suo battesimo che viene spostato perché Heinrich deve recarsi al funerale della madre (JT 263). Lisabeth Papenbrock, una delle figure più oscure ed enigmatiche del romanzo, acquista nel corso della narrazione i tratti sempre più marcati di una persona affetta da forti depressioni fino ad incorporare il ruolo di vittima sacrificale che la porterà a togliersi la vita nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 e a lasciare sola la figlia all'età di cinque anni (JT 738-50). La famiglia Paepcke, con la quale Gesine ha passato i momenti forse più spensierati della sua infanzia, viene uccisa da una bomba durante la guerra (JT 836-41), così come via via moriranno Marie Abs, madre elettiva di Gesine, Jakob, il primo ed unico grande amore di Gesine e padre di Marie, Heinrich Cresspahl e molti altri. È ancora una volta Marie a sottolineare questo aspetto della vita di Gesine:

- Was ist es heute, das du mir nicht erzählen willst, Gesine?
- Ein Todesfall. Halt?
- Du machst dir dein Jerichow ganz leer. Bald kenne ich da keinen Menschen mehr (JT 1362)³⁹.

Volendo dar credito all'affermazione di Uwe Johnson secondo cui «Heimat ist schließlich ein privater Bereich, das sind Personen, das ist eine Landschaft, dazu kann man sich bekennen»⁴⁰, dobbiamo ammettere con Marie che la sfera privata di Jerichow viene ad assottigliarsi sempre di più con l'aumentare delle perdite affettive della protagonista, tanto che alla fine potrebbe nascere il sospetto che ne rimanga solo un ricordo nostalgico. Anche questa possibilità tuttavia viene meno

³⁹ «- Cos'è oggi, che non mi vuoi raccontare, Gesine?/ - Un lutto. Pausa?/ - Ti fai la tua Jerichow del tutto vuota. Fra un po' non conosco più nessuno là» (trad. dell'aut.)

⁴⁰ SCHWARZ (1970, 87).

nel momento in cui i ricordi di Gesine si focalizzano su quella valenza connotativa della *Heimat* che abbiamo visto riguardare la posizione dell'individuo all'interno di un sistema politico-sociale.

Già gli anni del nazionalsocialismo e la presa di coscienza della responsabilità tedesca portano Gesine a sviluppare un distacco oggettivo dalla sua *Heimat*. Il ricordo poi degli anni della gioventù passati sotto l'occupazione russa e la fondazione della Repubblica Democratica Tedesca con la delusione delle sue aspettative lacerano definitivamente il sottile filo nostalgico che forse ancora potrebbe legarla al paese natio. Gli esempi dell'incarcerazione del padre (JT 1208), della chiusura della comune di Schlegel (JT 1840-3) e dell'ipocrisia di un'educazione scolastica volta a trasmettere un socialismo teorico in opposizione alla realtà delle manifestazioni operaie del 1953, porteranno Gesine alla decisione di lasciare Jerichow per trasferirsi nella Germania dell'Ovest (JT 1763). Il peso di quel distacco è stato sottolineato ancora una volta da Uwe Johnson nella conferenza di Leverkusen:

Sie lief weg. [...] Was dabei noch nicht sehr auffiel, war, daß sie die Heimat verlor, das heißt also, das Plattdeutsch, mit dem sie aufgewachsen war und mit dem sie sich verständigt hatte mit den Leuten, die zu ihr gehörten⁴¹.

Come per Max Frisch anche per Uwe Johnson la lingua materna, in questo caso il dialetto, è parte essenziale della *Heimat*. Considerando tuttavia il fatto che il dialetto è costantemente presente nel romanzo, questa affermazione potrebbe, di primo acchito, stupire. Norbert Mecklenburg ha fatto notare come la variante regionale del Basso Tedesco parlato nel Meclemburgo offra il sostrato linguistico del romanzo, assumendo la funzione di basso continuo all'interno della polifonia linguistica dell'opera. La commistione di diverse lingue, che comprende l'inglese britannico, l'inglese americano, il ceco, il russo, l'italiano, il francese, il danese e lo svedese, dà proprio al dialetto d'origine un tono del tutto particolare⁴². Come nota D. E. nel romanzo, la pronuncia di Gesine è «meek-lenburgisch bis in die Knochen, Fräulein Cresspahl. Sie können das I nicht abtrennen!» (JT 779)⁴³ e non è raro trovare nelle costruzioni della lingua tedesca alta, residui di regionalismi tipici della struttura dialettale del Meclemburgo⁴⁴. Ma sebbene Gesine continui anche nel presente newyorkese a inserire brevi frasi, modi di dire, proverbi e filastrocche nel medium familiare del Plattdeutsch e nonostante le sue conversazioni con i morti si svolgano per lo più in questa lingua, non è possibile sostenere che il basso tedesco sia una reale lingua di comunicazione. Come ha detto lo stesso Uwe Johnson, per Gesine «das Niederdeutsche ist eine Privatsache

⁴¹ JOHNSON (1985b, 21).

⁴² MECKLENBURG (1997, 349-55).

⁴³ «La sua articolazione, Signorina Cresspahl, è meek-lamburgese fino al midollo! Lei non riesce a separare la elle!» (JOHNSON [2003, 275]).

⁴⁴ MECKLENBURG (1997, 350).

geworden»⁴⁵. Al dialetto viene infatti delegata la funzione di farsi depositario di una storia immobile, è in questo senso al di fuori della storia e diventa la lingua di un'antropologia non legata al tempo. Rimane sì la lingua della *Heimat*, ma di una *Heimat* che è andata definitivamente perduta: «Wo ich her bin das gibt es nicht mehr» (JT 386)⁴⁶.

4. Il paesaggio: ultimo retaggio di una *Heimat*?

Nell'opera di decostruzione della *Heimat* operata da Gesine rimane ancora da chiarire il ruolo che il paesaggio del Meclemburgo riveste all'interno del romanzo, dato che, come si è accennato all'inizio, proprio le descrizioni paesaggistiche presenti nel testo hanno procurato all'autore accuse di vicinanza all'ideale nazionalsocialista del sangue e della zolla. Già Bertolt Brecht aveva problematizzato alla fine degli anni Trenta nella poesia *An die Nachgeborenen* il rapporto tra ideologia nazionalsocialista e natura sottolineando come il rifugio nella sfera privata, nell'idillio del bosco tedesco, diventato con i romantici simbolo di un'utopica armonia tra uomo e natura, racchiudesse in sé il silenzio dei crimini nazisti:

Was sind das für Zeiten, wo / Ein Gespräch über Bäume fast ein Verbrechen ist / Weil es ein
Schweigen über so viele Untaten einschließt!⁴⁷

Da una prospettiva odierna, dopo la sensibilizzazione ecologista, tale atteggiamento non può che apparire fuori luogo, ma non si può negare che negli anni in cui scrive Uwe Johnson il problema di sdoganare la natura dalle maglie di un ideale nazista fosse ancora da risolvere. L'autore stesso, d'altra parte, già nel 1976 si distanzia dall'atteggiamento dei suoi critici sottolineando, con l'ironia che gli era tipica, come tali affermazioni si basino su un lavoro associativo alquanto debole:

Ich habe Stimmen der Kritik zusammengestellt und habe so schöne Dinge gefunden wie: In diesem Buch wird ein Baum beschrieben; bei den Nazis – Blut- und Boden-Literatur – legte man großes Gewicht auf Baum- und Naturbeschreibungen, folglich ist dieser Verfasser ein – das wurde nicht ausgesprochen, aber deutlich⁴⁸.

Certamente gli *Jahrestage* sono ricchi di puntuali descrizioni della vita di provincia e dei suoi paesaggi, ma le rappresentazioni di Jerichow ricordano piuttosto le tecniche realistiche del romanzo epico più che quelle idilliache della *Heimatliteratur*. La natura, il cambio delle stagioni che

⁴⁵ La citazione è presa da una risposta di Uwe Johnson ad un sondaggio dello "Institut für Niederdeutsche Sprache" del 1976 (cf. SCHUPPENHAUER [1976, 123]).

⁴⁶ «Il posto da dove vengo io, non esiste più» (Johnson [2000, 365]).

⁴⁷ BRECHT (1967, 723). La poesia risale probabilmente al 1938.

⁴⁸ Da un'intervista rilasciata da Uwe Johnson a Manfred Durzak (in DURZAK [1976, 456]). Vedi anche JOHNSON (1980, 433ss.).

influenza la vita contadina, il vento proveniente dal Mar Baltico che plasma il paesaggio vengono presentati con la precisione ed il tono asciutti tipici della cronaca, quasi come se fossero immagini prese da una sequenza fotografica e provocano nel lettore la sensazione di essere estrapolate dal tempo:

Jerichow ist umgeben von Weizenfeldern, im Süden hinter dem Bruch ist der Gräfinnenwald, dann fassen übermannshohe Hecken Wiesen ein. Das Wetter ist das der See. Der meiste Wind ist westlich, vornehmlich im hohen Sommer und Winter. Hier ist es kühl. Hier sind die meisten trüben Tage im Land. Hier regnet es seltener als anderswo in Mecklenburg und Gewitter kommt nicht oft vorbei. Die Apfelblüte ist spät, Mitte Mai, der Winterroggen ist reif am 25. Juli. Der Frost setzt später ein und verschwindet früher als im übrigen Land, aber er dringt kaum in den Boden, denn die Luft ist immer bewegt vom Wind, hier (JT 34)⁴⁹.

Se già nelle pagine dedicate a Jerichow risuona una lontana eco di rammarico per ciò che si è perso, sono sicuramente i passaggi dedicati al Fischland quelli in cui i luoghi dell'infanzia e della giovinezza vengono rivestiti di una particolare aura nostalgica. Qui paesaggio e natura sembrano assumere la valenza di un'entità al di là della storia, quasi a voler dimostrare che, nel lavoro di ricostruzione biografica di Gesine, solo essi possano essere ancora portatori di un sentimento di appartenenza alla *Heimat*. Le vacanze trascorse da Gesine con la famiglia Paepcke nella lingua di terra che si affaccia immediatamente sul Mar Baltico vengono ricordate come i momenti più spensierati della sua infanzia e le sensazioni di leggerezza e serenità si concretizzano nelle descrizioni delle sensazioni che odori, colori e rumori hanno lasciato nei suoi ricordi (JT 878-86; JT 951-4). È tuttavia interessante notare come fin dall'inizio il sentimento di appartenenza a questo luogo non abbia in Gesine alcuna valenza spontanea, ma sia invece il risultato di lavoro di apprendimento, quasi a dimostrazione del carattere costruttivista, volontaristico della *Heimat* nella protagonista: «sie [hatte] hier mit Paepckes Kindern eine Heimat gelernt» (JT 1489)⁵⁰.

L'attaccamento al Fischland viene confermato da un viaggio solitario intrapreso da Gesine nel 1947 il cui ricordo, dal presente newyorkese, si conclude con una dichiarazione d'affetto per quei paesaggi:

Das Fischland ist das schönste Land in der Welt. [...] Wer ganz oben auf dem Fischland gestanden hat, kennt die Farbe des Boddens und die Farbe des Meeres, beide jeden Tag sich

⁴⁹ «Jerichow è circondata da campi di grano, a sud, oltre la maremma, c'è il bosco della Contessa, dopo cominciano i prati racchiusi da siepi altissime, il clima è quello di mare. Il vento spira per lo più da ovest, soprattutto in piena estate e in inverno. Qui non fa mai proprio caldo. Qui si registra il più alto numero di giornate coperte di tutta la regione. Qui piove più di rado che altrove in Mecklenburgo e temporali non ne passano spesso. Il melo fiorisce tardi, metà maggio. La segale invernale è matura il 25 di luglio. Il gelo arriva più tardi e se va via prima che in altre parti del paese, inoltre non gela in profondità, perché c'è costante il cambio d'aria per via del vento, qui» (JOHNSON [2000, 49]).

⁵⁰ «qui, con i figli dei Paepcke, aveva appreso una *Heimat*» (trad. dell'aut.).

nicht gleich und untereinander nicht. Der Wind springt das Hohe Ufer an und streift beständig über das Land. Der Wind bringt den Geruch des Meeres überallhin (JT 1495)⁵¹.

In questo passo la descrizione del paesaggio ricordano molto quelle presenti in *Ingrid Babendererde*, nel quale Uwe Johnson rappresenta una natura per molti aspetti idilliaca che permette ai protagonisti un'identificazione con il territorio e che risulta essere immune dalle colpe del presente e del passato. In questo senso, come ha sottolineato Colin Riordan, la natura viene intesa come soggetto con un valore in sé che non diventa proiezione simbolica dell'essere umano, ma acquista diritto di esistere e di essere rappresentata in quanto tale e al di là dell'eredità nazionalsocialista⁵². Pur non rinunciando alla possibilità di descrizioni paesaggistiche autentiche, negli *Jahrestage* l'autore lega la natura alla percezione della sua protagonista e soprattutto dei suoi ricordi, quasi a volersi inserire in quella tradizione della lirica naturalistica portata avanti nella Repubblica Democratica Tedesca. Se per i lirici della Germania orientale questo aspetto si manifesta in positivo in nuova poesia naturalistica, (presunta) espressione di una ritrovata armonia tra uomo e natura, in Uwe Johnson il ricordo e il confronto con esso non possono che risolversi in negativo e le descrizioni del paesaggio sono sottoposte allo stesso lavoro di decostruzione operato per gli altri ambiti della *Heimat*. Così anche le spensierate vacanze con la famiglia Paepcke e «il più bel luogo del mondo» vengono demitizzate da un lato dalla perdita degli affetti, dall'altro dalla presa di coscienza della presenza nelle vicinanze di due campi di concentramento:

Heute weiß ich, daß die Ferien von anderer Art waren. Nicht weit von Althagen, auf der anderen Seite des Saaler Boddens, war das Konzentrationslager Barth. [...] Die Bahnstrecke, auf der Cresspahls Kind zum Fischland kam, passierte Rövershagen. In Rövershagen war ein Konzentrationslager, dessen Häftlinge für die Ernst Heinkel Flugzeugwerke A.G. arbeiten mußten. Heute weiß ich es (JT 955)⁵³.

Ancora una volta la storia entra prepotente nella narrazione distruggendo il valore sentimentale di un paesaggio che nella sua integrità e affidabilità non è mai esistito ed è solo frutto di quei «Tricks der Erinnerung» (JT 125) ai quali è soggetto ogni individuo. Se la natura è di per sé storica, la sua rappresentazione è invece legata alla percezione personale e nel momento in cui la biografia individuale subisce le rotture della storia, la natura stessa ne viene contaminata. Il

⁵¹ «Il Fischland è il posto più bello del mondo. [...] Chi è stato a Nord, lassù nel Fischland, conosce il colore del basso fondale e il colore del mare, ogni giorno tutt'e due non costanti e l'un l'altro diversi. Il vento investe la sponda alta e sfiora costantemente la terra. Il vento porta l'odore del mare, dappertutto» (trad. dell'aut.).

⁵² RIORDAN (2005).

⁵³ «Oggi so che quelle vacanze erano diverse. Non lontano da Althagen, dall'altra parte del Saaler Bodden, c'era il campo di concentramento di Barth. [...] La tratta ferroviaria che la bimba di Cresspahl percorse per raggiungere il Fischland passava da Rövershagen. A Rövershagen c'era un campo di concentramento, i cui prigionieri dovevano lavorare per le Officine Aeronautiche Ernst Heinkel A.G. Oggi lo so» (JOHNSON [2003, 431s.]).

paradosso «dell'indispensabilità» della natura e della sua contaminazione storica agli occhi dell'individuo, si risolve nella presa di coscienza della sua irrisolvibilità. La Gesine quattordicenne non può che esprimere in modo definitivo: «sie hatte auf dem Fischland nichts mehr zu suchen» (JT 1490)⁵⁴.

L'intero progetto degli *Jahrestage* lega saldamente la biografia individuale alle rotture della storia e nel momento in cui si voglia esaminare il concetto di *Heimat* presente nel romanzo, non si può prescindere da questo aspetto. Nel lavoro di ricostruzione del passato di Gesine Cresspahl la *Heimat* viene continuamente presentata nella tensione tra la trasfigurazione nostalgica dei ricordi e la sua decostruzione nella conoscenza⁵⁵. Questo nega alla protagonista e al lettore un qualsiasi sentimento di identificazione ed evidenzia l'impossibilità del rifugio nella sfera privata. È certamente innegabile che all'inizio del romanzo la protagonista guarda al Meclemburgo e al suo passato con un sentimento quasi nostalgico, un sentimento espresso in modo esemplare dal rammarico di non poter tornare al paese d'origine: «Dahin zurück darf ich nicht» (JT 490). Tuttavia il processo frammentario della memoria la porta ad assumere sempre più un atteggiamento di distacco, perpetuato nello smantellamento puntuale di tutti quegli elementi costitutivi della *Heimat*. Alla fine l'atteggiamento della protagonista non è più caratterizzato dal rammarico di non poter ritornare nella *Heimat*, ma dal definitivo distacco da quei luoghi che hanno perso per lei qualsiasi valenza affettiva:

Dahin will ich nicht zurück. Ich habe gelebt in Jerichow, Mecklenburg, Sachsen, Frankfurt, Düsseldorf, Berlin. Da sind die Gegenden übrig, nicht die Toten, Cresspahl, Jakob, Marie Abs. Sie, die ich war (JT 1008)⁵⁶.

5. L'utopia della *Heimat*

Il lavoro di decostruzione operato nei confronti della *Heimat* d'origine, nonché il sentimento di sradicamento nei confronti del paese ospitante, fanno di Gesine una figura segnata dai traumi della storia e per questo incapace di guardare al futuro con sentimenti di speranza. In questo senso sembra lecito poter interpretare il romanzo nel senso di un lavoro terapeutico che alla fine dovrebbe permettere alla protagonista di liberarsi di tali traumi e di contribuire attivamente alla costruzione di

⁵⁴ «nel Fischland non aveva più nulla da cercare» (trad. dell'aut.).

⁵⁵ «[...] die Erinnerung deformiert ja das, was man aufbewahrt hat, es bleiben dann übrig ganze Landschaftsansichten oder die Raumverteilung auf einem Bauernhof oder meinetwegen Winter- und Weihnachtsgefühle, das alles weiß man noch, aber zu diesen damaligen Szenen kann man doch nicht addieren, was man später als die wesentliche Komponente der Situation erfahren hat» (in FAHLKE [1988, 220]).

⁵⁶ «Là non voglio tornarci. Ho vissuto a Jerichow, Meclemburgo, poi Sassonia, Francoforte, Düsseldorf, Berlino. Là sono rimasti i luoghi, i morti no, Cresspahl, Jakob, Marie Abs. Quella che ero io» (JOHNSON [2003, 479]).

un'alternativa socialista sul concreto esempio della rivoluzione cecoslovacca⁵⁷. Tuttavia, se da un lato si può parlare di un processo terapeutico riuscito per quel che concerne il superamento del passato, nello specifico del progetto per una *Heimat* del futuro il romanzo si conclude con la rappresentazione del suo fallimento. La fine degli *Jahrestage* ci presenta infatti Gesine sulla costa danese alla vigilia dell'occupazione di Praga da parte dei carroarmati russi. Il lettore a conoscenza dei fatti non solo prende necessariamente coscienza del fatto che ancora una volta il destino della protagonista sarà segnato dagli eventi della storia, ma anche che Gesine stessa, inseguendo l'ideale di una *Heimat* utopica e rimuovendo i segnali negativi provenienti dalla Cecoslovacchia, si rende colpevole del fatto di aver sradicato Marie da New York. La *Heimat*, così come ci viene rappresentata nel romanzo, rimane un'utopia a cui l'individuo si aggrappa, la quale tuttavia a Gesine rimane preclusa nel passato, nel presente e nel futuro.

Viviana Chilese

Università di Ferrara

Dipartimento di Scienze Umane

Via Savonarola, 38

I – 44100 Ferrara

viviana.chilese@unife.it

⁵⁷ Si veda al riguardo GALLI (2005).

Riferimenti bibliografici

Bibliografia Primaria

Johnson, U. (1962) *Mutmassungen über Jakob* [1959]. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Johnson, U. (1975) *Versuch eine Mentalität zu erklären. Über eine Art DDR-Bürger in der Bundesrepublik Deutschland* [1970]. In Johnson, U. *Berliner Sachen*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 52-63.

Johnson, U. (1980) *Begleitumstände. Frankfurter Vorlesungen*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Johnson, U. (1985a) *Über eine Haltung des Protestierens* [1967]. In Bengel, M. (Hrsg.) *Johnsons Jahrestage*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 28-9.

Johnson, U. (1985b) *Einführung in die Jahrestage* [1978]. In Bengel, M. (Hrsg.) *Johnsons Jahrestage*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 15-27.

Johnson, U. (1988) *Jahrestage* [1970, 1971, 1973, 1983]. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Johnson, U. (1992a) *Ingrid Babendererde*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Johnson, U. (1992b) *Ich über mich* [1977]. In Fellingner, R. (Hrsg.) *Uwe Johnson*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 372-6.

Johnson, U., Unseld, S. (1999) *Der Briefwechsel*. Hrsg. von E. Fahlke, R. Fellingner. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Johnson, U. (2000) *I giorni e gli anni* (Vol. 1). Trad. di N. Pasqualetti e D. Angiolini. Milano. Feltrinelli.

Johnson, U. (2003) *I giorni e gli anni* (Vol. 2). Trad. di N. Pasqualetti e D. Angiolini. Milano. Feltrinelli.

Bibliografia secondaria

Amery, J. (1977) *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*. Stuttgart. Ernst Klett Verlag.

Bastian, A. (1995) *Der Heimat-Begriff: eine begriffsgeschichtliche Untersuchung in verschiedenen Funktionsbereichen der deutschen Sprache*. Tübingen. Max Niemeyer Verlag.

Bengel, M. (Hrsg.) (1985) *Johnsons Jahrestage*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Brecht, B. (1967) *Gesammelte Werke. Band 9, Gedichte 2*. Hrsg. von Suhrkamp Verlag in Zusammenarbeit mit E. Hauptmann. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Durzak, M. (1976) *Gespräche über den Roman*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Fahlke, E. (Hrsg.) (1988) «*Ich überlege mir die Geschichte...*». *Uwe Johnson im Gespräch*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Fellinger, R. (Hrsg.) (1992) *Über Uwe Johnson*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Fontane, T. (1966) *Wanderung durch die Mark Brandenburg. Band 1*. In Id., *Sämtliche Werke* (1962-1997). Hrsg. von W. Keitel. München. Hanser.

Fries, U. (1990) *Uwe Johnsons Jahrestage: Erzählstruktur und politische Subjektivität*. Göttingen. Vandenhoeck u. Ruprecht.

Frisch, M. (1976) Die Schweiz als Heimat? Rede zur Verleihung des Großen Schillerpreises. In Id., *Gesammelte Werke in zeitlicher Folge. Band VI*. Hrsg. von H. Mayer. Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag. 509-18.

Galli, M. (2005) Von der Travemündung bis zum Platze Ruzyne. Gesines Korrekturen in Uwe Johnsons *Jahrestage*. In *Johnsons-Jahrbuch*. 12. 115-27.

Gerlach, I. (1980) *Auf der Suche nach der verlorenen Identität. Studien zu Uwe Johnsons Jahrestage*. Königstein. Scriptor Verlag.

Heine, H. (1981) *Sämtliche Schriften in zwölf Bänden*. Hrsg. von K. Briegleb. Frankfurt am Main, Berlin, Wien. Ullstein.

Heißenbüttel, H. (1984) Zeitschriften-Rundschau. In *Frankfurter Rundschau*. 14. Januar 1984. Beilage, 2.

Jens, W. (1985) Nachdenken über Heimat, Fremde und Zuhause im Spiegel deutscher Poesie. In Bienek, H. (Hrsg.) *Heimat. Neue Erkundungen eines alten Themas*. München. Hanser. 14-26.

Krellner, U. (2003) «Was ich im Gedächtnis ertrage». *Untersuchungen zum Erinnerungskonzept von Uwe Johnsons*. Würzburg. Königshausen & Neumann.

Mecklenburg, N. (1982) *Erzählte Provinz: Regionalismus und Moderne im Roman*. Königstein. Athenäum Verlag.

Mecklenburg, N. (1992) Ein Land, das fern leuchtet. In Fellingner, R. (Hrsg.) *Uwe Johnson*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 334-63.

Mecklenburg, N. (1997) *Die Erzählkunst Uwe Johnsons*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Pokay, P. (1982) Utopische Heimat. Uwe Johnsons *Jahrestage*. In *Studia Germanica Posnaniensia*. 10. 51-76.

Reich-Ranicki, M. (1985) Uwe Johnsons neuer Roman [1970]. In Bengel, M. (Hrsg.) *Johnsons Jahrestage*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag. 135-42.

Riodan, C. (2005) «Die Unentbehrlichkeit der Landschaft». Natur und Repräsentation in Johnsons *Jahrestage*. In *Johnsons-Jahrbuch*. 12. 67-77.

Schlink, B. (2000) *Heimat als Utopie*. Frankfurt am Main. Suhrkamp Verlag.

Schwarz, W.J. (1970) Gespräche mit Uwe Johnson. In Id., *Der Erzähler Uwe Johnson*. Bern, München. Francke Verlag. 86-98.

Schuppenhauer, C. (1976) *Niederdeutsch Heute. Kenntnisse-Erfahrungen-Meinungen*. Leer. Schuster Verlag.